

ENRICO MOTTINELLI, *Il silenzio di Auschwitz Retiolenze, negazioni, indicibilità e abusi della memoria*, Cinisello Balsamo Milano, Edizioni San Paolo, 2018, pp. 356

L'incipit del libro è ad effetto: veniamo proiettati nell'intervista che Claude Lanzman, durante la più che decennale lavorazione del film Shoah (1974-1985), tenta a Jan Piwonski, un allora giovane assistente controllore della stazione ferroviaria della linea Chelm-Wlodawa. Egli giunge in bicicletta, siamo al giugno 1942, al suo posto di lavoro, dove, dal marzo, arrivavano treni e treni carichi di materiale da lavoro e manodopera che i nazisti costringevano a lavorare a ritmi infernali. "Il giorno precedente, nel tardo pomeriggio, Jan ha visto arrivare un lungo convoglio di circa quaranta vagoni. Scortato da SS in uniforme nera, stavolta trasportava soltanto persone. Jan ha pensato che si trattasse di nuovi operai." Il mattino dopo egli torna, puntuale, alla stazione. Appoggia la bicicletta al muro e capisce che qualcosa è successo. Qualcosa di particolare, di grave, forse. Ne parla con i colleghi, ma nessuno sa dare una spiegazione. In luogo del trambusto del campo di lavoro solo silenzio. Un silenzio irreale, definitivo. "Erano arrivati quaranta vagoni, e poi più niente." (p. 10-11) E' il silenzio quello che ha fatto capire che qualcosa era cambiato. Quel silenzio. Rileggo la pagina e la mente solca la mia memoria figurativa. Decenni e decenni fa, alla televisione, la scena di un silenzio irreale, di vita subitaneamente e totalmente sottratta. Rammento un uomo miope, un amante della lettura, un caveau di banca dove nessuno disturba e durante la lettura un'imponente scossa tellurica. Il lettore riesce a tentoni a trovare la via d'uscita fra polvere e macerie. Fuori tutto è solo silenzio. Il mondo è stato cancellato da un'esplosione atomica. Oggi, in internet, mi è facile ritrovare la puntata *E' tempo di leggere* della serie televisiva americana *The twilight zone* del 1959, andata in onda nella RAI con il titolo *Ai confini della realtà* <https://www.dailymotion.com/video/x4p1nyt>. Spaesamento e sgomento. Jan ripete a Lanzmann che lo interroga trent'anni dopo: "Era un silenzio..." "Era un silenzio". Ma non c'è parola che possa solcare quel silenzio. Un silenzio post umano opposto al principio delle origini, di cui la parola è sorgente. Il silenzio di Auschwitz è il simbolo della Shoah è l'interrogativo, «Warum?», posto alla Shoah resta implacabile, insondabile nel fondo, indicibile. Come esplicita celando Elie Wiesel nella citazione a p. 5, «Quelli che non hanno vissuto quell'esperienza non sapranno mai cosa sia stata; quelli che l'hanno vissuta non lo diranno mai; non veramente, non fino in fondo». Il punto di arrivo dell'anziano Jan è il punto di partenza dell'autore e del lettore che accetta la sfida di queste pagine non indulgenti, non consolatorie, non appaganti per usare termini che sarebbero graditi a quel miope lettore di *E' tempo di leggere*. La tesi del libro è che «Percepire la portata di quel silenzio è importante per capire quello con cui abbiamo a che fare nell'accostarci ad Auschwitz. E se pare inevitabile attingere all'immaginario della sacralità e al linguaggio religioso, non è perché si intende fare di Auschwitz l'oggetto di un'oscura adorazione o il soggetto di una nuova religione, ma perché non abbiamo altri modi per dire che quell'evento tocca la nostra umanità nei recessi più profondi e misteriosi della nostra natura, là dove il nostro essere si trova affacciato sull'abisso di incomprendibilità che è la morte, là dove infine ci risulta difficile orientarci con precisione e sicurezza e quindi dobbiamo procedere a tentoni». (p. 26) Un silenzio mai esistito prima. «E' un ritorno al caos in cui occorre innanzitutto avere il coraggio di penetrare se si ha la volontà di uscirne. [...] Il primo passo, dopo Auschwitz, pare dunque essere quello che ci colloca nel preciso istante dove nulla esiste più, ma dove tutto può essere di nuovo. E' l'istante del Silenzio, di quel Silenzio che un tempo, alle origini del mondo, soffocò la Parola, per esserne non di meno la matrice; di quel silenzio che testé ad Auschwitz si identificò con la storia del mondo.» (André Neher, *L'esilio della parola. Dall'esilio biblico al silenzio di Auschwitz*, Casale Monferrato, Marietti, 1983 citato a p. 30, nuova edizione Medusa 2010 trad. di M. Doni)

Da questo silenzio i capitoli del libro si dilatano ai silenzi e inizia la numerazione dei capitoli: 1. il silenzio come obiettivo e strategia della Shoah come tentativo di annientamento dell'identità ebraica realizzata nel silenzio di tutti gli operatori del *Sonderbehandlung* (SB trattamento speciale), dai vertici nazisti ai Sonderkommando che estraevano i cadaveri dalle camere dopo il trattamento e li infilavano nei crematori. Operazione che dopo la sconfitta di Stalingrado si rese necessaria per ottenere il silenzio delle vittime, dei cadaveri delle vittime, precedentemente seppellite in fosse comuni. Si provvide allora all'*Action 1005*: riesumare i cadaveri, triturnarne le ossa, rinvenire eventuali oggetti di valore rinvenibili nei liquami e nelle ceneri.

Segue il silenzio dell'indifferenza che parte dalla scritta voluta da Liliana Segre all'ingresso del memoriale della Shoah nella stazione Centrale di Milano, inaugurato nel 2013. Lei ha vissuto la città deserta e silente di quella mattina di fine gennaio del 1944. Il libro raccoglie le parole simili sull'inizio della deportazione di Nedo Fiano, Ida Marcheria, Grete Weil, Vincenzo Pappaletta (pp. 60-61). Poi l'indifferenza di coloro che ebbero l'inferno dietro casa, gli austriaci della regione di Linz, i villaggi intorno a Mauthausen, Gusen, al castello di Hartheim, l'indifferenza di cui sono circondate le vittime è un silenzio abissale che si specchia nell'indifferenza della natura, della foresta dei dintorni dei crematori di Birkenau, dei boschi di Chelmno, Sobibor, Treblinka.

Mi permetto di aggiungere una pagina diaristica di Massimo Jevolella su Treblinka appunto: «Accadde a me dieci anni fa. Eravamo nel mezzo di un agosto torrido e afoso. La strada che da Varsavia si snoda in direzione nord-est, verso Bialystok e il confine con la Bielorussia, sembrava un piccolo fiume grigio immerso nel verde cupo delle foreste. In quel tempo ero sposato con una giovane donna polacca di nome Maria (ora lei non c'è più, mi ha lasciato nel 2006, stroncata da un male inesorabile). La famiglia materna di Maria, gli Sklodowsky, era originaria di quella regione, la Podlachia: una distesa infinita di campi lievemente ondulati, totalmente agricola e quasi ferma nel tempo, scarsamente abitata e punteggiata solo di villaggi sperduti e di qualche rara e piccola cittadina. La nostra meta era il minuscolo borgo di Winna Chroly, a pochi chilometri dalla cittadina di Ciechanowiec. I cugini di Maria ci accolsero con estremo calore. Cucinarono per noi i tipici e squisiti "blin" bielorussi. E il giorno dopo Maria mi condusse a conoscere lo zio Marek. Un uomo molto anziano, malato e zoppicante, ma incredibilmente vivace e spiritoso. In vita sua non si era mai allontanato dalla regione di Winna. Fu dalle sue parole che nacque in me l'idea di visitare il campo di Treblinka.

Prima di partire da Varsavia non avevo studiato bene la carta geografica della Podlachia. Non sapevo che Treblinka era proprio lì, vicinissima a noi. Lo zio Marek parlava e rideva come un bambino. Raccontava in polacco vecchie storie, e Maria le traduceva per me. A un tratto mi venne in mente di chiedergli: «Che cosa ricordi degli anni di guerra?». Lui, continuando a ridere, si mise a narrare dei suoi amici italiani. Sì, aveva conosciuto dei soldati italiani, era stato con loro per un breve periodo in un campo di prigionia, e ci teneva a dire che erano tutti molto simpatici. «Mi insegnavano le parolacce più brutte della vostra bella lingua! E me le ricordo bene ancora». «Per esempio?», gli chiesi. E lui, con una pronuncia italiana impeccabile: «Vaff...!», e giù una bestemmia bergamasca che qui non oso nemmeno accennare. Rimasi di stucco. Lui cominciò a sorseggiare della vodka, che io rifiutai con la scusa dei bruciori di stomaco. Ma c'era una domanda che a tutti i costi gli dovevo rivolgere. «E gli ebrei?». A quel punto lui smise di ridere. La sua vena di narratore all'improvviso si spense. Mi rivolse uno sguardo smarrito. Io forse non avrei dovuto, ma ebbi l'impulso di chiedergli: «Voi polacchi sapevate, vero? Sapevate quello che stava accadendo?». Seguì un lungo silenzio. Poi lui mi fece un cenno col capo, per dirmi di sì. Loro sapevano. E come potevano non sapere? «Senti», mi disse, «venendo qui da Varsavia siete passati da Malkinia Gorna?». «Sì», gli risposi, «me la ricordo bene: c'è un passaggio a livello, c'è una

stazione ferroviaria». «Bravo! E lo sai cosa c'è lì vicino?». Restai muto. «Lì una volta la linea ferroviaria si divideva in due tronconi. A nord-est si andava, e ancora si va, verso Bialystok: è la linea che collega Varsavia con Mosca. Verso sud-est, invece, si andava a Treblinka. Era una diramazione brevissima, solo pochi chilometri, con un piccolo ponte di legno che passava sul fiume Bug. Adesso quel troncone non c'è più, è stato smantellato alla fine della guerra». Mi sentii correre un brivido nella schiena. Finalmente accettai un bicchierino di vodka.

Il giorno dopo si doveva tornare a Varsavia. C'era un sole splendido, e nemmeno una nuvola. L'aria si era completamente fermata. Guardando il cielo, sembrava di stare all'interno di una boccia di cristallo. Quando arrivammo a Malkinia fermai la macchina. Dissi a Maria e a sua madre Jadwiga che viaggiava con noi: «Perdonatemi, so che avete fretta di tornare a casa, ma io vorrei tanto vedere Treblinka». Sorrisero entrambe con dolcezza, senza dire una parola. Dopo pochi minuti ci trovammo davanti al famoso ponte di legno: era ancora lì, intatto, talmente angusto alle due imboccature che la mia auto (una vecchia Fiat Marea) quasi stentò a passarvi. Su quello strettissimo ponte erano passati, a migliaia, i treni della morte. La strada era deserta. Poco dopo incontrammo la scritta "Treblinka" su un piccolo cartello sbiadito. Mi aspettavo di scorgere un villaggio, invece vidi solo poche vecchie casette di campagna sparpagliate un po' a casaccio lungo la via, e nemmeno un'anima viva di contorno. Arrivammo a un bivio. A destra la via si inoltrava in un bosco: era lì che dovevamo andare.

Fu come entrare in un sogno. Un sogno carico di angoscia e di stupore. Eravamo assolutamente soli. Nemmeno un visitatore, nemmeno l'ombra di un turista si aggirava in quel luogo. Treblinka era abbandonata, come un relitto inabissato nell'oceano del tempo. L'unico essere umano presente era il guardiano, che senza dire una parola ci staccò i tre biglietti dell'ingresso. C'erano anche dei libri e dei foglietti illustrativi. Acquistai per pochi *sloty* una copia di *Revolt in Treblinka* di Samuel Willenberg, uno dei pochi sopravvissuti alla disperata rivolta scoppiata nel campo di sterminio nella primavera del 1943. Avanzammo lungo un sentiero sterrato che s'inoltrava nel bosco, nel silenzio più profondo e irrealistico. Fu un cammino breve e sconvolgente, che non dimenticherò mai. Si udiva solo lo scalpiccio dei nostri passi. Ogni tanto ci guardavamo attoniti, eravamo incapaci di parlare. E all'improvviso il bosco si diradò. Apparve uno strano spettacolo: una banchina di cemento fiancheggiata da un tratto di binario, sulla destra, e un vasto campo, brullo e costellato di macigni di pietra, sul lato sinistro. Quell'ampia radura era completamente circondata dalla foresta, e oltre le cime degli alberi non si vedeva altro che il cielo, come nell'*Infinito* di Leopardi.

Ecco, quella era Treblinka: erba, pietre e silenzio. In nessun modo ci eravamo preparati a quell'incontro. Non potevamo capire nulla di ciò che stavamo vedendo. Ci aggirammo come inebetiti tra quelle pietre. Non sapevamo che i nostri passi stavano ripercorrendo gli stessi brevi cammini per cui erano passati, tra l'estate del '42 e l'autunno del '43, più di ottocentomila esseri umani prelevati dal Ghetto di Varsavia e da altri luoghi della Polonia, della Bielorussia e della Lituania, per essere immediatamente assassinati con i gas o con dei colpi alla nuca. Quel pezzo di binario mi restò impresso sopra ogni altra cosa. Si allontanava dalla banchina piegando con una lieve curva verso occidente, e poi spariva nel bosco. Non ebbi il coraggio di scattare una sola foto. Non ci pensai nemmeno. ... « Porterò nel cuore, finché avrò vita, il silenzio abissale di Treblinka. La pace irrealistica di un bosco polacco, dove tutta l'atrocità e l'insensatezza del destino umano si concentrarono e si scatenarono, come in un gelido uragano, durante quei tredici mesi di guerra. E di una cosa son certo: la potenza del Male non si è esaurita allora. Il mostro si è rintanato ma non è morto. Etty Hillesum, la giovane ebrea olandese che morì ad Auschwitz nell'autunno del '43,

scrisse nel suo *Diario* che: «Ogni atomo di odio che aggiungiamo nel mondo lo rende ancora più inospitale». Etty aveva capito che il male non è fuori di noi, ma dentro ciascuno di noi.»<sup>1</sup>

Mottinelli conclude il capitolo con i versi di Nelly Sachs citati da Christa Wolf nel suo saggio *Riflessioni sul punto cieco* che, in termini fisiologici propri, è il punto della retina insensibile alla luce, ma in senso traslato diviene il punto di ripulsa individuale, collettivo, di intere società. «Nessuno di noi è senza un punto cieco o senza punti ciechi, meccanismi di difesa di fronte a verità o intuizioni che, almeno in un dato momento, sarebbero intollerabili. Ma un popolo che nella maggioranza si rende cieco di fronte a tutti i crimini soffre di un deficit pericoloso, di un grave danneggiamento della capacità mnemonica che, lo abbiamo vissuto nei decenni del dopoguerra fu necessario stimolare, non in tutti i tedeschi, ma nemmeno in pochi, faticosamente, gradualmente, spesso incontrando una notevole resistenza, soprattutto con i ricordi dei sopravvissuti ai massacri, ai quali furono abbandonati dalla viltà, l'avidità, la brama di sangue, la mancanza di partecipazione, la cecità di vicini, amici, conoscenti, colleghi, concittadini. Essi, le vittime, ricordando, come fanno spesso nelle loro opere, strappano il velo che copre i ricordi di quei testimoni in parte accecati, aprono loro gli occhi tanto da costringerli a vedere il passato, e, in un doloroso processo, se stessi così come erano; tanto da costringerli a raccontarsi, grave offesa, una "nuova storia del proprio Io". Fino al punto di donare loro, se riescono ad accettare la verità delle vittime, e a vedere che sono corresponsabili, la possibilità di dissotterrare il nucleo sepolto della propria personalità in un costante confronto con se stessi e vivere sensatamente, il che significa con tutti i sensi. Credo che sia un processo straordinario.»<sup>2</sup> Ecco la scheggia di luce dei versi di Nelly Sachs:

*Ma in mezzo all'incantesimo parla chiara una voce  
e ti stupisce:  
mondo come puoi continuare a giocare i tuoi giochi  
e ingannare il tempo...  
mondo hanno gettato tra le fiamme i bambini  
come farfalle mentre sbattevano le ali –  
e la tua terra non è stata gettata come una mela marcia  
nell'abisso che ha sussultato per lo spavento –*

Con queste citazioni tocchiamo il fulcro della fatica della memoria e del suo esito rigenerante, come per ogni reo detenuto è il riconoscimento identificativo di sé nella sofferenza della vittima che apre ad una nuova vita sensata con tutti i sensi. E' quanto urge per un mondo che si sta decomponendo in una globale mela marcia. Il reato d'indifferenza ci copre nell'immensa palude della zona grigia.

Terzo capitolo il silenzio delle nazioni ci apre alla pervicace determinazione di Lanzman che riesce a convincere un attempato professore della Georgetown University di Washington, Jan Kozielowski a narrare la sua lotta per verità durante la guerra. Lanzman riesce a superare il silenzio del professore e a farlo diventare il testimone del silenzio delle nazioni. Egli è infatti quel testimone eccezionale che sotto lo pseudonimo di Jan Karsky, ufficiale di artiglieria polacco già avviato alla carriera diplomatica prima della guerra, è preparato a rendere testimonianza ai massimi livelli di responsabilità dei paesi alleati dello sterminio e degli orrori in atto nella Polonia occupata dal Terzo Reich. Egli incontra i capi della resistenza ebraica, visita il ghetto di Varsavia ed è testimone della fine di un convoglio di 46 vagoni in un campo di sterminio. E' l'unico uomo che può narrare queste esperienze e riesce a raggiungere l'Inghilterra e gli Stati Uniti per informarli. La sua voce fu l'eco dell'urlo disperato dei condannati allo sterminio che cadde nel silenzio generale (p. 79). E la stessa sorte ebbero le testimonianze del tenente delle SS Kurt Gerstein, e altri messaggeri furono due

<sup>1</sup> Massimo Jevolella, pagina privata del 2010 ora rinvenibile in [http://www.infobergamo.it/bergamo/articoli/2010/print/18treb\\_p.html](http://www.infobergamo.it/bergamo/articoli/2010/print/18treb_p.html)

<sup>2</sup> CHRISTA WOLF, *Parla, così ti vediamo*, Milano, e/o, 2015, p. 67

coppie di evasi da Auschwitz, Rudolf Vrba e Alfred Wetzler il 7.4.44 e Arnost Rosin e Czeslaw Mordowicz il 27.5.44, autori dei cosiddetti Protocolli di Auschwitz. Non sortirono effetti. I britannici non prestarono loro fede, il papa Pio XII scelse il silenzio. Muti mentre lo sterminio procedeva e sapendolo in atto.

Il Quarto capitolo è dedicato al silenzio delle vittime. Si discute se gli ebrei non ebbero titoli di corresponsabilità nella così vasta riuscita dello sterminio degli ebrei stessi, della condanna della speranza che coltivava fino all'ultimo la promessa che la destinazione del viaggio forse un campo di lavoro e non lo sterminio e riassume il racconto crudo e sconvolgente del silenzio del piccolo Mendele, cinque anni, contenuto ne *La città della fortuna* di Elie Wiesel. (Firenze, Giuntina, 1990, pp.114-115) e di seguito il silenzio come rifugio in cui rintanarsi per reggere il peso del dolore. Per Wiesel il silenzio delle vittime si mostra come la vera lezione di dignità più sottile e profonda di qualunque gesto di ribellione. (p. 103)

Colpevole e vile invece il silenzio dei carnefici come quello di Himmler che il 3.5.1945, a sconfitta in atto, consiglia ai comandanti delle SS di mimetizzarsi nella Wehrmacht.: camuffarsi, nascondersi e tacere divengono le parole d'ordine. (p. 106) (quinto capitolo). I carnefici, gli aguzzini di questa immane tragedia restarono, muti e trasmisero il silenzio a figli e nipoti. Nessun pentimento. «A differenza di un terrorista o di un mafioso, i carnefici nazisti hanno potuto mantenere la convinzione di non aver commesso alcun reato di cui doversi pentire, e dunque parlare.» (p. 122)

Sesto il capitolo dedicato al silenzio dei “figli della Shoah” in cui si presenta la vicenda che portò la giovane storica di talento, Helen Epstein, figlia di due sopravvissuti, gli unici due sopravvissuti delle rispettive famiglie, a comporre *Figli dell'Olocausto*, uscito a New York nel 1979, in Italia da Giuntina nel 1982, pubblicato da Daniel Vogelmann, anch'egli figlio della Shoah. Genitori sopravvissuti e figli devono convivere con un silenzio insondabile, una scatola di ferro che serra in sé l'indicibile. Nel 1949 in Israele vivevano 350.000 sopravvissuti alla Shoah. “tra di loro vige un tacito accordo: tanto meno si parlava del genocidio, meglio era.” (p. 142) Solo il processo Eichmann costituisce l'occasione per narrare la specificità ebraica dei crimini della guerra mondiale, prolungandosi per 114 udienze dall'11 aprile al 15 dicembre 1961 e raccogliendo 111 testimonianze di sopravvissuti. «Prima del processo ad Eichmann la gente non raccontava niente. Ognuno teneva i propri ricordi per sé. Solo tra noi giovani sopravvissuti del campo ci scambiavamo storie. Gli altri non realizzavano, non capivano. Solo dopo il processo Eichmann la gente fu disposta ad ascoltarci.» (testimone J. Kleinman, p. 143) Per mesi le udienze trasmesse per radio e diffuse nel mondo dalla televisione furono seguite con enorme attenzione. Ma a non aver saputo nulla di Auschwitz per decenni furono molti, soprattutto e paradossalmente, in Germania e in Austria, fino a quando maturarono le condizioni per confrontarsi con la realtà. Il settimo capitolo, *il silenzio della coscienza*, espone quando questa presa di coscienza collettiva avvenne sui grandi numeri. Il settimanale «Der Spiegel» apparso in edicola il 29 gennaio 1979 pubblicava: «Holocaust: il passato ritorna. Più di venti milioni di tedeschi hanno visto la settimana scorsa «Holocaust». La miniserie televisiva americana sulla persecuzione e l'assassinio degli ebrei è diventata un tema nazionale. Trentamila spettatori hanno telefonato alle redazioni televisive, la maggioranza dicendosi moralmente turbati. Un evento mediatico con conseguenze morali o solamente «un fuoco di paglia»? (p. 148) In effetti la trasmissione televisiva suscitò un ampio dibattito in cui i più noti testimoni e studiosi (Wiesel, Lanzmann, Valentina Pisanty) criticano il prodotto americano, mentre Primo Levi lo riconobbe decoroso e capace di non cedere alle sollecitazioni del macabro e dell'orrido, ma certamente insufficiente e inadeguato è lo spessore storico della vicenda. E' un prodotto televisivo commerciale, ma nessun altro prodotto ebbe un riscontro così planetario e Mottinelli ritiene che il fatto centrale di questa esperienza fu il venire in superficie nella coscienza

del pubblico, soprattutto di lingua tedesca, il gravame di un silenzio trentennale e sorprendente sulla coscienza collettiva riguardo ad Auschwitz. Questa ignoranza, omertà, ostilità nei confronti di chiunque volesse sollevare il coperchio del passato sono poi stati rappresentati recentemente da un film tedesco di Giulio Ricciarelli, *Il labirinto del silenzio*, 2014, che narra la vicenda aspra e intricata che porterà un giovane procuratore della repubblica federale Tedesca, Johann Radmann, ad istituire il processo di Francoforte contro criminali nazisti dissimulatisi nella borghesia tedesca dal 1963 al 1965. Come fu possibile che tutto tacesse così a lungo? In queste pagine l'autore segue la ricostruzione culturale di Günther Anders, *Dopo Holocaust*, del 1979 e pubblicato in Italia da Bollati Boringhieri nel 2014. Non ci fu visione di quel passato nella coscienza, non vi fu coscienza, solo indifferenza e consumo. L'enormità di Auschwitz è inavvicinabile e la miniaturizzazione televisiva la rende accessibile ad un pubblico innumerevole. Holocaust offrì la possibilità di avvicinare Auschwitz, schiuse la strada della compassione e dell'empatia. "E solo dopo questo contatto che può prendere senso il proposito di non volere che accada mai più." (p. 160). Secondo Anders *Holocaust* ha fatto sì che il 1945 accadesse finalmente, anche se soltanto nel 1979, trentacinque anni dopo. Veniva il tempo di elaborare strumenti che consentissero di interpretare e significare quanto avvenuto. Ed ora, dopo altri trentacinque anni? L'ottavo capitolo è dedicato al silenzio della cultura che solo dopo il successo di *Schindler's List* con l'iniziativa di Steve Spielberg si dà gli strumenti per fornire strumenti documentari ragguardevoli: nasce la Survivors of the Shoah Visual History Foundation (1994). Nel 2005 un accordo con l'University of Southern California ha trasformato la fondazione originaria nella University of Southern California Shoah Foundation che al presente raccoglie 55.000 interviste, di 63 paesi, con una durata complessiva di oltre dodici anni di durata. Imponenti documentazioni sono poi raccolte nello Yad Vashem di Gerusalemme fondato nel 1953 e, appunto, i decisamente più recenti e tardivi, U.S. Holocaust memorial Museum di Washington del 1993 e la Foundation pour la Mémoire de la Shoah di Parigi del 2000. L'opera che distingue gli atteggiamenti degli intellettuali verso la Shoah seguendone l'iniziale rimozione, il silenzio quasi totale e poi il ritorno del rimosso fino ad una ossessione della memoria è quella di Enzo Traverso, *Aushwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2004. La tendenza all'occultamento durò per diversi decenni. Le enciclopedie non portavano la voce Aushwitz, la sorte degli ebrei era passata sotto silenzio nei manuali e libri di storia. Solo nel 1978 il presidente USA J. Carter creò una commissione incaricata di stabilire un memoriale dell'Olocausto. I memoriali hanno gestazioni lunghe e travagliate e i libri sull'argomento sono pochi e non voluti. Fu Natalia Ginsburg a negare per Einaudi la pubblicazione di *Se questo è un uomo* a Primo Levi nel 1947. Nella letteratura sulla deportazione l'interesse era per i deportati politici, non sugli ebrei destinati alle camere a gas. Solo dopo il processo ad Eichmann l'onda della memoria invade lo spazio pubblico, una memorialistica che si accresce fino al gigantismo della fondazione promossa da Spielberg. Mentre gli archivi documentaristici tardano ad essere ordinati ed accessibili. Gli archivi dei campi non distrutti da SS e bombardamenti affidati al servizio della ricerca della Croce Rossa internazionale situato a Bad Arolsen, nell'Assia e aperti solo nel 2007 e comunque difficilmente accessibili. "Il problema è l'approntamento della griglia valoriale e concettuale che permetta di accostare l'evento e filtrarne il significato, distinguendo i fatti dagli atti, senza confusione, senza separazione. Senza sacralizzazioni, senza ricostruzioni pregiudiziali come Mottinelli suggerisce, recuperando il silenzio che chiarisce il senso delle parole e quindi degli eventi. (p. 184)

Il nono capitolo dedicato al silenzio della giustizia inizia riassumendo la storia romanzata dallo stesso Simon Wiesenthal in *Max und Helen*, (Garzanti, 2015<sup>2</sup>), l'unico caso in cui il cacciatore di criminali nazisti deve rinunciare ad istituire un processo contro un colpevole certo, individuato, ma non perseguibile, perché il valore della vita di un giovane che diverrebbe vittima della verità, supera

quella della punizione del carnefice. Questa è la parte sublime del capitolo. La restante narra le aporie, le omissioni, i limiti della giustizia dei vincitori (il processo di Norimberga) e della Repubblica Federale Tedesca. “Apparve evidente che sia le atrocità commesse, sia il piano genocida che con esse veniva perseguito, risultavano incommensurabili rispetto alla codificazione dei “crimini di guerra” da parte della giustizia internazionale.” (p. 198) I tribunali non seppero riconoscere l’importanza storica della Shoah. Solo con il processo ad Eichmann il tema del genocidio verrà messo a fuoco, per il resto la tensione della guerra fredda fece prevalere in Germania una *Renazifizierung* che consentì alla maggior parte dei responsabili di non essere sottoposti ad alcun giudizio: il calcolo politico, l’impossibilità materiale di gestire una quantità enorme di imputati, la difficoltà di formulare con precisione i capi di accusa con cui valutarli produssero il silenzio della giustizia. (p. 206)

Il decimo capitolo titola il silenzio dei morti. Oggi nell’ultima sala della riattata *Neue Sauna* o *Zentralsauna* di Birkenau è allestito un ampio pannello rivestito da centinaia di fotografie sottratte dai bagagli dei deportati rappresentati nei momenti sereni della loro vita familiare. Quanti. Quanti? Chi erano? Come si chiamavano? Minuscola rappresentanza dei senza voce, senza numero, senza traccia. Secondo Neher Wiesel più di ogni altro ha tematizzato il silenzio dei morti: silenzio fenomenologico, scenico e teologico. Quello scenico è il silenzio che fa da fondale indispensabile all’azione dei racconti di Wiesel, come ne *L’alba*, (Parma, Guanda, 2010, p. 64; qui a p. 210) «Non siamo qui per giudicarti. Siamo qui perché ci sei tu. Siamo ovunque tu vada, siamo quello che fai. [...] Perché restiamo in silenzio? Ma perché il silenzio è il nostro essere e non soltanto la nostra patria. Noi siamo il silenzio». E’ l’unica voce autentica che giunga a noi dall’abisso di Auschwitz. Quella dei sopravvissuti è quella dell’eccezione, non il positivo esito di una selezione storica. Tutto non è andato bene perché posso leggere o ascoltare la voce del sopravvissuto. Pensando così non siamo d’aiuto ai morti, per portarli ancora in noi. «Esser d’aiuto ai morti» vuol dire esser d’aiuto a quella parte di noi che li conserva e li mantiene presenti. La testimonianza del sopravvissuto deve portarci a preservare in noi uno spazio per il silenzio dei morti, perché i migliori sono morti tutti, come sentenza Primo Levi. (p. 216)

Undicesimo capitolo sul negazionismo: la prosecuzione dell’azione di annientamento fatta sulla carta e, oggi, soprattutto sul Web. Il negazionismo asseconda l’impossibilità di credere ad Auschwitz e negare credito alle prove di ogni genere che vengono addotte da migliaia di testimoni di ogni ordine e grado. (p. 218) Con riferimento alle opere di Claudio Vercelli, *Il negazionismo. <storia di una menzogna*, Roma-bari, Laterza, 2013, alla nuova edizione ampliata di Valentina Pisanty, *L’irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Milano, Bompiani, 2014 e di Donatella Di Cesare, *Negare la Shoah. Questioni filosofico politiche in Opporsi al negazionismo* a cura di F. R Recchia Luciani e L. Patrino, Genova, il melangolo, 2013 si traccia il percorso che, a partire dai primi anni Venti del secolo scorso, si avvolge nelle tesi che infine è sempre la stessa tesi: non c’è stato alcun sterminio ebraico da parte dei nazisti: la soluzione finale consisteva nell’emigrazione e non nello sterminio degli ebrei, non ci furono gasazioni, gli ebrei scomparsi sono di fatto emigrati negli USA e in Russia facendo perdere le loro tracce, i pochi ebrei giustiziati dai tedeschi erano criminali sovversivi, la comunità ebraica internazionale perseguita chiunque voglia svolgere una ricerca storica seria intorno alla seconda guerra mondiale, non vi sono prove del genocidio, l’onere della prova sta dalla parte degli sterminazionisti, le contraddizioni presenti nei calcoli demografici della storiografia ufficiale dimostrano con certezza il carattere menzognero della loro tesi. Ecco gli otto punti di Joseph App (1973) tuttora usati dall’Institute for Historical Review che coordina le attività dei principali negazionisti. Da queste tesi essi non procedono secondo un principio di falsificazione che obbligherebbe a prendere in considerazione

tutti i dati possibili in grado di falsificare le tesi di partenza per verificarne la tenuta, ma si avventano su ogni incongruenza dei loro avversari per trasformare ogni incoerenza in menzogna specifica che svela un progetto generale di falsificazione storica. Il negazionismo come fenomeno politico è la prosecuzione nell'età presente del nazismo con altri mezzi. Oggi indossa l'abito dell'antisionismo, contesta l'esistenza stessa dello Stato di Israele. Un unico aspetto positivo, cioè indirettamente costruttivo viene riconosciuto al negazionismo, quello di indurre approfondimenti sul piano scientifico che smantellano le tesi della inesistenza delle camere a gas. "Il silenzio più pernicioso che il negazionismo produce è quello che si diffonde nelle coscienze che smettono di interrogare e interrogarsi sulle questioni aperte da Auschwitz." (p. 229)

Dodici il silenzio delle commemorazioni. E' giusto e doveroso trovare un momento comune di ricordo della Shoah e per l'Europa è una questione vitale per la sua esistenza e per il suo progetto, anche se oggi la memoria della Shoah non è più minacciata dal vuoto, ma da un eccesso di pieno, fatto di formulari d'occasione, portatili, rituali, suggellati dalla formula stereotipata. «perché non accada mai più». "La commemorazione, insopportabile ma inevitabile, si pone in un punto di equilibrio precario tra le due sponde di una contraddizione: da una parte la necessità di celebrare il ricordo per portare a parola ciò che l'evento Auschwitz ha da dire, ma nello stesso tempo le parole della commemorazione coprono l'evento quasi come a impedirgli di dire alcunché. Si trae Auschwitz dal silenzio per ricacciarlo in un silenzio di più ampia portata, capace di sanare il senso di colpa che deriva dal non voler ascoltare, che si camuffa con una parvenza di ascolto incapace di tacere." (p.242) In questo contesto si inserisce anche l'istituzione del giorno della memoria fissato in Italia nel 2000 nella legge 211 promossa dai parlamentari Furio Colombo e Athos De Luca e, come scrive Colombo, non un giorno dedicato agli ebrei e ai perseguitati, ma a coloro che avrebbero potuto essere persecutori e nell'interesse di coloro che una svista della storia potrebbe trasformare nuovamente in persecutori.

Il capitolo tredici è dedicato al silenzio delle rovine e parte dall'esperienza delle circa trecento persone che sono guide-educatori che accompagnano i visitatori all'interno del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau. "Non introdurremo mai audioguide". (p. 248) Si priverebbe il visitatore dell'opportunità di fare domande, di interloquire, o anche solo di guardare negli occhi la persona che sta descrivendo la morte. "le rovine di Auschwitz parlano, urlano. Anzi, *ti* urlano addosso parole inaudite che ti offendono, quando invece pensavi che in fondo quella tragedia non riguarda proprio te direttamente e dunque non dovresti esserne toccato più di tanto; ti scandalizzano...ti confondono... ti insultano... ti deridono ... Qui troviamo le parole di Imre Kertész (da *Il secolo infelice*, Milano, Bompiani, 2012<sup>2</sup>, pp. 194-5) Auschwitz è il punto zero dell'etica, il luogo in cui l'Europa ha mandato in fumo tutti i valori che fino a quel momento l'avevano costituito. Ma «in questa oscurità morale e spirituale, come unico punto di partenza si mostrava proprio ciò che ha mostrato ciò che ha creato questa oscurità: l'Olocausto». Si tratta di una rivelazione, di una presa di coscienza, «è un valore, perché attraverso smisurate sofferenze ci ha portato ad una conoscenza immensa, e grazie a questo cela in sé un'illimitata riserva morale». «Se riconosciamo questo punto zero la sopravvivenza sarà l'unica possibilità per conservare le forze creatrici. Perché non può essere fecondo questo modo di vedere? Sul fondo delle grandi prese di coscienza, anche se si basano su insuperabili tragedie, si nasconde l'elemento della libertà che inonda la nostra vita con qualcosa di più, con una certa ricchezza, facendoci accorgere del semplice fatto della nostra esistenza e della responsabilità della stessa. Perciò, quando considero l'effetto traumatico di Auschwitz, in modo paradossale penso al futuro anziché al passato». (p. 256) Giungiamo ad una svolta che dal silenzio delle rovine ci riporta all'inizio, al silenzio dei testimoni (cap. 14). "La parola e il silenzio del sopravvissuto, testimone diretto - per quanto parziale - della tragedia,



comunicano più di quanto il detto e il non detto esprimono materialmente.” Ciò che le sue parole aggiungono alla massa sterminata dei dati e delle informazioni raccolte “è la percezione della presenza della tragedia”. (p. 259) Viene indicato come opera che ci porta vicino all’abisso inesprimibile il recente film di László Nemes, *Il figlio di Saul*, (Filmgroup, Ungheria, 2015). Il film ci immerge nello sguardo di Saul, un *Sonderkommando* che nelle immediate vicinanze dei crematori è alla ricerca di un rabbino che reciti il *Kaddisch*, la preghiera funebre, per suo figlio, miracolosamente sopravvissuto alla camera a gas e per questo ucciso con un’iniezione da un ufficiale medico SS. Immagini e molto rumore, parole rade. Immagini e rumore, parole rade. Il silenzio ha caratterizzato la grande maggioranza dei sopravvissuti, non sommersi ad Auschwitz, ma mai indenni da Auschwitz. Il silenzio viene cercato come difesa e come possibilità di una vita normale. Sopravvivere alla indisponibilità all’ascolto di quanto si potrebbe-dovrebbe narrare. “Quando siamo tornati dai campi abbiamo trovato un mondo sordo, insofferente e sulla difensiva rispetto ai nostri tentativi di raccontare”, dichiara Edith Bruck nella testimonianza raccolta da Enrico Mottinelli nel suo precedente libro *La neve nell’armadio. Auschwitz e la «vergogna del mondo» con una conversazione con Edith Bruck*, Firenze, Giuntina, 2013 (p. 271). Esser sopravvissuta ad Auschwitz è un marchio indelebile. Il silenzio forse consente di non restarvi inchiodati. Primo Levi rammenta che uscire dal silenzio è un lungo percorso. La testimonianza contraddice ciò che dovrebbe testimoniare. Paradosso che aveva messo in luce quando denunciava la propria consapevolezza che i veri testimoni, in quanto tali, non sono i «salvati», quelli che adesso possono parlare, ma i «sommersi» quelli che non possono che tacere, «loro sono la regola, noi l’eccezione». Poi il silenzio del sopravvissuto è rotto. Magari dopo decenni. Spesso è l’urgenza di lasciare alle nuove generazioni un messaggio, la necessità di impedire che i negazionisti possano cancellare ciò che è avvenuto. Allora ci si misura con l’impossibilità di dire tutto, l’impossibilità di trasmettere il dolore eterno e profondo che non si può descrivere e raccontare. Così il testo torna al silenzio, al silenzio scelto dai testimoni suicidi, al suicidio come ritorno al silenzio con la menzione di Primo Levi, Jean Amery, Paul Celan, Bruno Bettelheim.

L’ultimo capitolo si compone di pagine dedicate ad altri silenzi ancora, da quello di Dio che culmina con la citazione di p. 67 de *La notte* di Elie Wiesel (Firenze, La Giuntina, <sup>21a</sup> edizione nel 2010) cui non si può non rinviare, ma che è inopportuno citare; quello del linguaggio, dei corpi, di Israele fino al silenzio di papa Francesco, che, diversamente da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, visitando Auschwitz, non ha celebrato liturgie o pronunciato discorsi, ha sostato solo e in silenzio al centro della Appelplatz. Così ha esercitato la buona pratica del tempo del tacere. Ad Auschwitz le parole non bastano. La distanza incolmabile tra l’esperienza e la sua esprimibilità rimane e tocca il limite dell’umano significare. Mottinelli conclude che sono i silenzi di questo luogo, fisico e metafisico, le “parole” del suo vocabolario alieno. (p. 317) L’autore nei ringraziamenti confessa la determinazione con cui Frediano Sessi ha superato la sua ritrosia ad affrontare l’impresa di questa opera. Impresa difficile e riuscita, come è difficile per il lettore riuscire, uscire di nuovo, da questo silenzio senza aver frantumato l’ignoranza supponente dell’ottimismo conformista. Questo è stato. L’uomo è capace di inferno su questa terra. Se questo è stato, il male indicibile non è irripetibile. Ancora più necessaria è l’azione che salva, l’etica puntuale e sommersa del bene possibile. Perché “Sul fondo delle grandi prese di coscienza, anche se si basano su insuperabili tragedie, si nasconde l’elemento della libertà che inonda la nostra vita con qualcosa di più” come l’autore opportunamente scova dall’opera citata di Imre Kertész (da *Il secolo infelice*), citazione sapiente di questa mirata, ragionata, mirabile silloge, le rovine urlano tragedie a chi le sa ascoltare non per interrompere, ma per perseguire il cammino della storia.

Carlo Sala